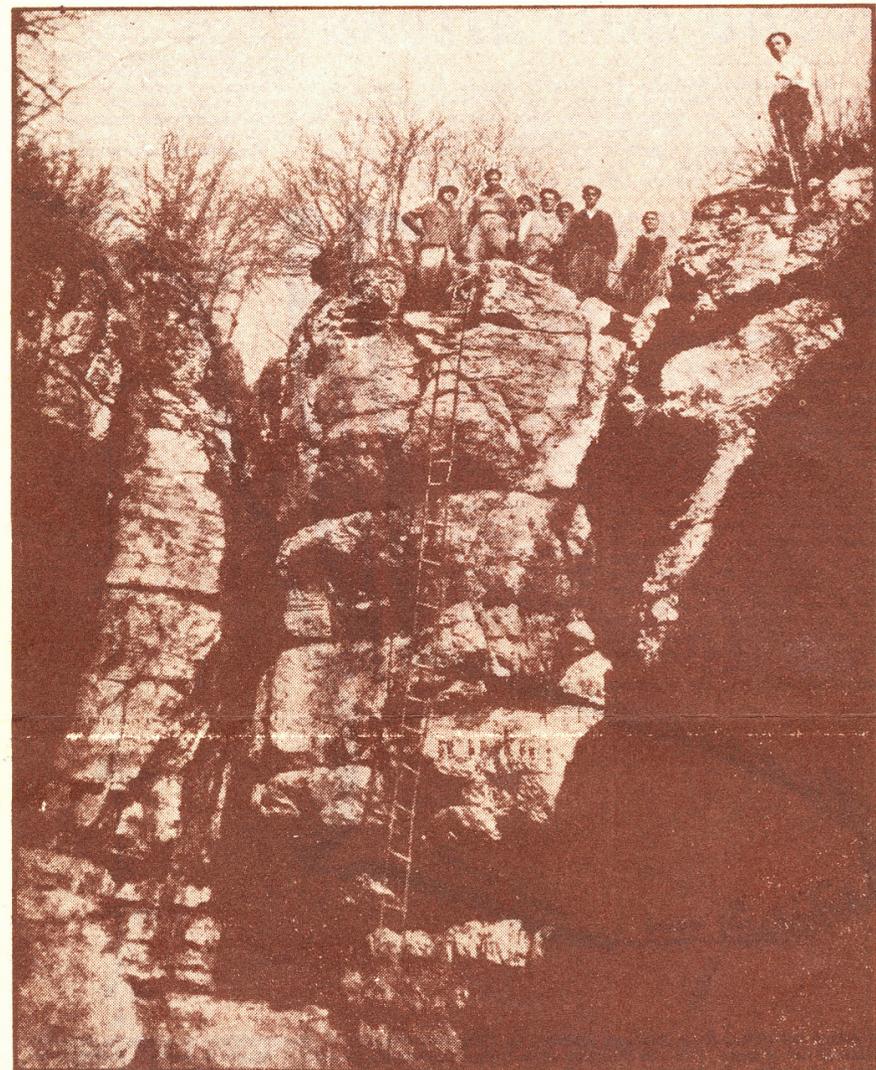


Un'audace spedizione organizzata dal "Resto del Carlino",

ritrova nel profondissimo abisso della Spaluga di Lusiana resti di Caduti in guerra

L'emozionante discesa verticale di 200 metri sino al fondo della tenebrosa voragine nel primo racconto del nostro inviato speciale che ha partecipato alla ardimentosa impresa

San Giacomo di Lusiana, 27 notte
Lungo la strada che unisce Marostica all'altipiano di Asiago, attraverso Vallonara, Santa Caterina e San Giacomo di Lusiana — una arteria che forse gli italiani d'oggi male conoscono o addirittura ignorano, ma che durante la grande guerra era famosa fra tutti i grigio-verdi che combattevano fra Astico e Brenta — sorge ora a circa 1100 metri di altitudine sul livello del mare, proprio sotto il maestoso cigione della storica bastionata che sostiene l'arcocroce della nostra passione e della nostra gloria, un modesto cippo marmoreo che reca nel piedistallo, dove sono uniti un elmetto e una croce, talune scritte. Le parole dettate dall'umile pietà dei montanari sono le seguenti: «Agli sconosciuti della Spaluga, aiutato dal forte pendio, mentre i soldati cantavano, pregustando la giusta letizia delle imminenti vacanze all'interno del Paese, presso le loro famiglie. Ad un tratto, pochi chilometri dopo la partenza, poco prima della frazione Campana, in una curva, il pesante veicolo scivoltava sul ghiaccio, usciva di strada e percorreva, slittando, una trentina di metri di pendio. Il tenente, che siede al fianco dell'autista, fu in tempo a precipitarsi fuori dalla vettura, subito imitato dal conducente; i due sarebbero gli unici superstiti della tragica avventura. L'autocarro, infatti, dopo avere imboccato il pendio, rotolava come un bolide nell'interno della Spaluga, dentro la grande voragine che i movimenti sismici e le acque hanno scavato ab immemore della carrucola. Ma non venne ritrovata che qualche rottame e l'esplorazione dell'abisso non fece un solo passo in avanti. Da allora nessun altro tentativo venne più affrontato.



Sull'orlo della profonda voragine. E' visibile un primo elemento delle scale che serviranno alla discesa

ga, che per incidente automobilistico, la sera del 7 gennaio 1918, trovarono orribile morte, la sezione combattenti di Lusiana, con il concorso del popolo, questo ricordo ergeva a perenne memoria il 24 maggio 1927».

Accanto all'iscrizione principale si legge anche: «Per ardua opera di Paolo Sartori fu Luigi, e di Girolamo Ronzani fu Giovanni, alcune spoglie qui sotto riposano».

Il 7 gennaio 1918...

I bei marmi delle colonne e del basamento scintillano al sole e presentano una selva di firme a matita che la curiosità e la repentina pietà dei passanti hanno accumulato con gli anni: segno che la catastrofe della Spaluga di Lusiana è ancora viva nel cuore della gente montanara, e che il carattere della tragedia è tale da fermare il passo dei viandanti, anche oggi a tanti anni di distanza dalla grave sventura.

La memoria della catastrofe venne recentemente ravvivata da un breve stollonico giornalistico che, in poche righe, ricordava il pauroso fatto; il quale presenta veramente tutti i caratteri atti a creare un clima di superstizione e di leggenda. E l'intera zona è anche oggi corsa da narrazioni che, terrificanti nella loro fantastica ingenuità, da quattordici anni impressionano la gente.

Se ne parla specialmente nei affioramenti invernali, quando la neve tappezza la montagna con la sua coltre più spessa, e le famiglie si riuniscono intorno ai patriarchi focalari, per ascoltare le fole del buon tempo antico e per ascoltare anche questa paurosa narrazione degli anni di guerra. I vecchi — i grigio-verdi di allora — rievocano la gesta della giovinezza, mentre i ragazzi, i Ballisti dei nostri giorni, spalancano le orecchie e sbarrano tanto d'occhi nel sentire la storia dei 32 soldati che stavano per andare in licenza e che per un'atroce beffa del destino vennero inghiottiti dalla profonda voragine della Spaluga...

Il fatto accadde in una sera d'inverno del 1918. Un 15 Ter era partito dai pressi di Campo Rossignolo, caricando a bordo un tenente, un conducente e 30 uomini di truppa che dovevano beneficiare della licenza invernale. La strada era completamente ricoperta di un foltissimo strato di neve, che il servizio stradale non era riuscito a spalancare. Il freddo aveva ghiacciata la pista rendendola estremamente sconsigliabile. L'autocarro stava ad una certa ri-

teicità, aiutato dal forte pendio, mentre i soldati cantavano, pregustando la giusta letizia delle imminenti vacanze all'interno del Paese, presso le loro famiglie. Ad un tratto, pochi chilometri dopo la partenza, poco prima della frazione Campana, in una curva, il pesante veicolo scivoltava sul ghiaccio, usciva di strada e percorreva, slittando, una trentina di metri di pendio. Il tenente, che siede al fianco dell'autista, fu in tempo a precipitarsi fuori dalla vettura, subito imitato dal conducente; i due sarebbero gli unici superstiti della tragica avventura. L'autocarro, infatti, dopo avere imboccato il pendio, rotolava come un bolide nell'interno della Spaluga, dentro la grande voragine che i movimenti sismici e le acque hanno scavato ab immemore della carrucola. Ma non venne ritrovata che qualche rottame e l'esplorazione dell'abisso non fece un solo passo in avanti. Da allora nessun altro tentativo venne più affrontato.

La nostra iniziativa

L'idea di ritentare l'impresa sorse nella mente dei reggitori del Resto del Carlino qualche settimana fa, quando apparve lo stollonico giornalistico che richiamava la memoria alla catastrofe. L'idea di esplorare la grandiosa caverna nella non infondata speranza di ritrovare almeno qualche reliquia delle vittime lontane, ha sedotti i nostri dirigenti, i quali non sono stati sospinti soltanto dal desiderio di dare incremento alle ricerche speleologiche, da qualche anno in continua ascesa an-

nati, è veramente pauroso, a prima vista. Esso ha inizio in una specie di dolina che si armonizza perfettamente con il passaggio quasi cascio dell'altipiano. Poi si apre sotto, ripida, maestosa, in un largo pozzo che si sprofonda. Due sole aperture di entrata: una più piccola, l'altra della larghezza di 15 metri per 20. Alberelli incastrati nei macigni circostanti fanno da corona all'ingresso della voragine.

Come si è detto, questo abisso ha una pessima fama presso la popolazione locale, la quale lo riguarda con un senso misto di ammirazione e di sgomento; e corre la leggenda che la voragine sia profondissima, e si ricollegli, mentemmo, che con certe famose grotte delle valli del Brenta, a Oliviero, che la speleologia in parte conosce.

A formare questa paurosa fama alla Spaluga di Lusiana concorre, d'altronde, il fatto che in molte occasioni pecore, capri e persino vitelli vi si erano precipitati. E qualche anno fa un pazzoide del paese, dopo avere buttato il proprio cappello sull'orlo della strada, sembra si sia precipitato nell'interno del gran pozzo. E' questa una diceria ed i pareri sulla voragine sono tutt'altro che concordi in questa diffusa atmosfera di leggenda.

250 metri di scala volante

I preparativi dell'impresa sono stati lunghi e minuziosi. Circa 250 metri di scala volante a pioli di legno e a cavi d'acciaio del diametro di circa 5 millimetri erano stati appositamente preparati; e circa 400 metri di grosse corde completavano l'armamento, oltre, ben s'intende, a martelli, chiodi da roccia ed altri aggeggi ben noti agli scalatori di corde e ai dominatori degli abissi profondi. Quattro elmetti militari completavano la dotazione.

Il tempo ha favorito la spedizione, la quale comprendeva, oltre a Giovanni Mornig, il dott. Oscar Casella, seniore della Milizia di Faenza, la sua ardua consorte, signora Alice, già provata in tali esplorazioni, il nostro corrispondente da Castelbolognese Giacomo Cani e il sottoscritto.

I rigori della notte sono stati ben presto fuggiti da un fulgido sole, cordiale e primaverile. Mentre la pianura appariva affogata da un velo di foschia, le cime del Carega e del Pasubio scintillavano invece nell'azzurro, emer-

gendo sopra una striscia di vapori. Cinque robusti valligiani erano stati «scritturati» come aiuto per la manovra delle corde e per le molteplici operazioni.

La voce della spedizione si era già sparsa, nonostante la segretezza dei preparativi, e ben presto le creste della voragine si sono popolate di una piccola folla di montanari, e soprattutto di ragazzetti convenuti quasi quasi per prodigio, da tutte le malghe circostanti. Le «tose», nel frattempo, accarezzavano la treccia di paglia, quella treccia che un tempo era un privilegio di tutta la pedemontana vicentina e di tutta la costiera, e che adesso rimane, invece, come il saggio di un'antica e superata attività di un'intera popolazione.

La discesa nella voragine
Le condizioni della Spaluga si sono presentate subito buone. Mentre nel primo tentativo una piccola cascata d'acqua aveva obbligato Mornig e i suoi aiutanti ad una non desiderata e prolungata doccia, oggi la fontanella era completamente ghiacciata. Mancava la doccia, ma c'erano le pareti ricoperte di un levigatissimo vetrato che rendeva pigro il tentativo di appoggiare i piedi lungo il pendio gelato.

La prima ricognizione venne effettuata nella mattinata di ieri: una specie di assaggio del «mostro» da affrontare; e nello stesso pomeriggio duecento metri di scale legate insieme vennero calate nel vuoto, restando assicurate ad alcuni anelli di ferro che le precedenti spedizioni avevano infisso nei massi circostanti. Ma la vera e propria esplorazione è cominciata stamattina alle 10, quando la nostra comitiva si è portata fino alla dolina di ingresso della Spaluga.

I margini del grande cratere — come si è detto — erano orlati di una piccola folla convenuta da ogni dove, ma silenziosa e disciplinata come sono del resto tutte queste gagliarde popolazioni dell'altipiano. Ad un certo momento è sopraggiunto anche il podestà di Lusiana, signor Alessio Ronzani, insieme con un capo squadra della Milizia, Giovanni Cantele, dal caratteristico nome asighe.

Terminati gli ultimi preparativi — la temperatura all'imbocco dell'abisso era di nove centigradi sopra lo zero, mentre alla luce del sole il clima era completamente primaverile — il dott. Casella scendeva per primo con il compito di arrestarsi a circa 60 metri di profondità, dove la ricognizione di ieri, aveva individuato un piccolo ripiano, un angusto palchetto sospeso nel vuoto. Erano le undici meno cinque minuti.

La presenza di esplosivi

La folla si fa attentissima. Il dottor Casella discende con bella speditezza e in qualche minuto raggiunge il suo aereo rifugio dove si lega assicurandosi. Il suo compito per il momento è finito. Adesso è la volta del comandante della spedizione, Giovanni Mornig, il quale, dopo avere impartito le ultime disposizioni, si lancia nel vuoto per tentare la difficile avventura. Sono le 11.5.

La discesa del giovane speleologo è veramente piena di suggestione. La voce di Mornig, il quale dà ordini secchi e precisi per la manovra della corda, arriva fino a noi, dapprima abbastanza chiara poi sempre più fioca. Ad un certo momento le sue parole non si distinguono più esattamente, ed allora entra in scena il dott. Casella che ripete gli ordini. Il tutto si svolge con perfetta disciplina.

La discesa del triestino si svolge con velocità addirittura impressionante data anche la presenza di centinaia di bombe a mano e di proiettili che tappezzano letteralmente le terrazze ed i ripiani dell'abisso: tutto materiale che i nostri soldati e quelli britannici, durante e soprattutto alla fine della guerra, precipitarono nella Spaluga come nel «magazzino» più a portata di mano. Anche dall'imbocco della vor-

agine si vedono i ripiani punteggiati di «Sipe» e di «Ballerine» sinistri «fiori» che ostentano la loro sagoma fra i detriti.

Mornig effettua una vera e propria volata. A mezzogiorno meno cinque, vale a dire dopo cinquanta minuti e fatti da sua partenza, egli fa annunciare per mezzo del dott. Casella di avere toccato il fondo della Spaluga, di avere cioè vinto il vibrante mistero di questa tragica e famosa voragine. Un mormorio di ammirazione ondeggia fra gli spettatori che nel frattempo si sono accresciuti di altre numerosissime unità.

Mentre il coraggioso triestino va esplorando la cavità terminale, il dott. Casella discende dal suo osservatorio e si porta più in basso — sopra una grande terrazza inclinata che interrompe la verticalità del pozzo — per finalmente toccare il fondo del magifico cavernone, il quale mi è apparso tutto ricolorito di materiali detritici, di frane, e soprattutto di materiale bellico. Penso che 2000 circa, fra bombe e proiettili, tappezzino il fondo della grotta, tanto che sono stato costretto a passare di masso in masso, come se camminassi sulle uova... Ho potuto effettuare completamente il giro dell'immensa sala sotterranea e nella parete di settentrione ho trovato un nuovo pozzo inclinato, il quale si sprofondava ancora per una ventina di metri. Data l'inclinazione del cunicolo e i suoi numerosi appigli, mi è stato facile esplorarlo sino al limite estremo, senza bisogno di corde.

Posso assicurare che il cavernone terminale non possiede alcuna altra comunicazione sotterranea. Può darsi che nei tempi dei tempi l'abisso avesse anche altre uscite laterali, ma in seguito la pressione enorme degli strati superiori ha provocato il crollo di alcuni di essi.

Alcuni resti umani
«Taluni strati, poi, presentano delle inclinazioni speciali ad imbuto, evidentemente create o da movimenti sismici, o dalle pressioni. Per quanto abbia esplorato in lungo e in largo il fantastico piazzale sotterraneo — conclude Mornig — non ho rintracciato che alcuni resti umani, che porterò fra breve alla luce. Le restanti reliquie sono rimaste evidentemente sepolte sotto le continue frane che si succedono nell'interno della caverna, specialmente in primavera, dopo il disgelo. E bisogna avere a disposizione ingenti mezzi per scavare sotto il cumulo di questi materiali. Ma, come ho detto, la presenza di migliaia di ordigni esplosivi rende assolutamente impossibile un'operazione del genere».

Mornig ci fornisce ancora altre informazioni approssimative e schematiche. L'abisso sembra di formazione diaclasica, sarebbe insomma stato creato da una frattura degli strati, i quali corrono orizzontalmente da nord a sud. La parete nord è generalmente a strapiombo, mentre quella opposta, lungo la quale è avvenuta la discesa, è leggermente obliqua con aspre gradinate.

Poco dopo tutti i membri della spedizione facevano ritorno alla luce del sole, e Mornig usciva per ultimo alle 16.30 precise. Dopo quattro ore e mezzo di immersione, accolto da un caldo e spontaneo applauso della piccola folla che era rimasta ostinatamente a seguire le pittoresche operazioni dell'impresa. E l'elogio del pubblico circondava anche il dottor Casella che, dopo il Mornig, è stato certamente l'esploratore più attivo e più audace.

Il compiacimento delle popolazioni
Come vi ho detto, Giovanni Mornig è stato il primo che abbia completamente esplorato l'impressionante Spaluga. Egli ha trovato nel fondo del cavernone terminale una ruota di 15 ter, alcuni pezzi di motore e poche tavole corrose dell'autocarro fatale. L'audace esploratore ha poi portato con sé alcuni pietosi resti dei soldati periti nella tragica notte del 7 gennaio 1918, e cioè un teccino, alcune scapole, un bacino, alcune cinghie, ecc.

Questa sera le reliquie umane sono state affidate a nome del nostro Giornale al podestà di Lusiana, affinché egli provveda a passarle allo speciale ufficio che cura le onoranze dei Caduti in guerra.

Il successo della difficile impresa è stato subito conosciuto dalla popolazione di Lusiana, la quale, all'ora in cui telefono, si affolla intorno a Giovanni Mornig. Sappiamo che domenica ventura una funzione junebre sarà celebrata dall'arciprete di Lusiana alla presenza di tutta la popolazione, e si pensa che anche questi resti verranno tumulati insieme con quelli rintracciati nel 1927 sotto il marmoreo cippo che ricorda la paurosa catastrofe.

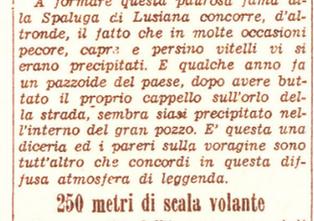
Crediamo anzi di sapere che accanto alla iscrizione che rammenta l'irripetibile sfortunata di Gerolamo Ronzani e di Paolo Sartori, ne verrà messa un'altra a ricordo dell'ultima e più decisiva spedizione, voluta, patrocinata ed organizzata dal nostro Giornale, non soltanto per la risoluzione di un appassionante mistero speleologico, ma anche, e soprattutto, per un pietoso gesto di omaggio alla memoria delle oscure e lacrimate vittime.

«Alle dodici meno cinque ho potuto

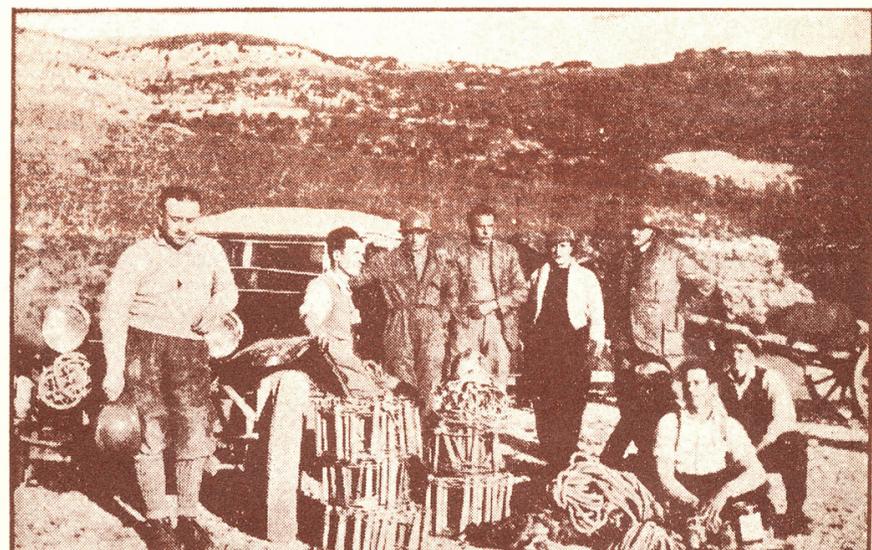
A. M. PERBELLINI

Domani pubblicheremo le fotografie prese nel fondo dell'abisso, un preciso grafico della Spaluga ed un articolo di Giovanni Mornig che illustra questa sua ultima impresa.

Il triangolo nero indica l'ubicazione dell'abisso



Il triangolo nero indica l'ubicazione dell'abisso



I componenti della spedizione: dott. Oscar Casella, Giacomo Cani, Giovanni Mornig, signora Alice Casella, A. M. Perbellini ed alcuni giovani di Lusiana che aiuteranno alle corde

Il cippo ricordo
poter meglio comunicare con Mornig, mentre gli altri membri della spedizione di quali si aggiunge ardientemente il lusianese Cristiano Broglio, si calano a diverse profondità per concorrere nella manovra finale del sollevamento delle scalette volanti.

Dal mio terrazzino sospeso posso raccogliere adesso alcune sommarie informazioni sulla discesa di Mornig, il quale è ancora tutto solo nella profondità dell'abisso di cui sta scrutando, per quanto possibile, la conformazione alla luce di modestissime candele. Egli accusa anzitutto un grande freddo. Mentre, infatti, all'imbocco la temperatura era di 9 gradi sopra zero, laggiù il termometro segna poco meno di 2 centigradi, ma a metà del pozzo il termometro segnava uno sotto zero.

La voce di Mornig, il quale mi detta le sue impressioni, è fioca, ma abbastanza chiara. Evidentemente le pareti dell'abisso conducono bene le onde sonore, ed è come se il giovane compagno facesse una bizzarra conversazione telefonica...

La relazione di Mornig

«A ottanta metri di profondità — mi dice Mornig — dopo che la seconda imboccatura superiore della Spaluga si è riallacciata con quella principale, esiste un gran ripiano colmo di materiale detritico e di una quantità di materiale bellico. La china detritica ha l'inclinazione da trenta a quaranta gradi. E subito dopo, qualche decina di metri più sotto, si apre una meravigliosa caverna lunga circa 120 metri, larga 50 e alta oltre 60. E' una stupenda cattedrale di roccia dalle volte maestose e impressionanti.

«Per arrivare fino al fondo — è sempre Mornig che parla — sono stato costretto a scendere per una settantina di metri, con la scala penzolante completamente nel vuoto. E la scaletta, tesa dal suo stesso peso, non ondeggiava affatto, ma sussultava con strani molleggiamenti, come se i cavi d'acciaio fossero diventati improvvisamente degli elastici di giarrettiere.

«Alle dodici meno cinque ho potuto

A. M. PERBELLINI